

## La lingua della miniera: autobiografie e memorie di minatori italiani in Belgio

*Daniele Comberiat*  
*Dottorando ULB di Bruxelles*

### **Numeri e ragioni di un esodo**

Il quindicennio 1946-1960 fu caratterizzato da un'enorme migrazione di lavoratori italiani in Belgio, quasi mezzo milione furono quelli che raggiunsero le miniere belghe. Si tratta del più grande fenomeno migratorio che il Belgio abbia mai conosciuto, poiché la comunità italiana divenne ben presto più numerosa di quella marocchina (la seconda per importanza) o di quella congolese, proveniente dall'ex colonia.

Il Belgio aveva bisogno della manodopera straniera in alcuni settori industriali, soprattutto nelle miniere di carbone. Vi erano diverse difficoltà nel reclutare minatori locali: il lavoro era duro, le malattie che venivano contratte non erano riconosciute come malattie professionali, il sindacato era ben organizzato (Morelli, 2004). Il ministro socialista Achille Van Acker, responsabile delle miniere, non aveva altra scelta: poiché il Belgio aveva necessità assoluta di vincere la cosiddetta «battaglia del carbone» (Burnelle, 1945) fu costretto a importare manodopera straniera.

Il famigerato accordo italo-belga fu firmato a Roma, in protocollo, il 20 giugno 1946<sup>1</sup>. Prevedeva che il governo italiano inviasse ogni settimana 2.000 minatori. I prescelti dovevano avere meno di trentacinque anni e superare l'esame medico che si svolgeva a Milano, dove la Sicurezza Belga cercava di isolare i soggetti ritenuti sovversivi. L'accordo non prevedeva alcun periodo di addestramento e se il minatore si rifiutava di scendere poteva venire arrestato e rinvio in Italia.

Nell'accordo bilaterale del 1946, inoltre, si era deciso che gli alloggi dovessero essere gratuiti e almeno decenti.

In realtà le abitazioni erano solo apparentemente gratuite: la direzione della miniera scalava l'equivalente dell'affitto dagli stipendi dei minatori, obbligandoli così a rimanere con la stessa compagnia fino all'estinzione del debito. La qualità era relativa: si trattava delle baracche utilizzate per i prigionieri durante la Seconda guerra mondiale. Questi campi erano vicini alle cave, le case erano costruite in lamiera, legno o carbone asfaltato su terreni abbandonati, addossati a montagne di rifiuti. All'interno i dormitori non erano riscaldati, mancavano acqua gas ed elettricità, i gabinetti erano all'esterno. Il clima piovoso del Belgio rendeva gli alloggi fangosi e insalubri.

La vita nella miniera fu organizzata in modo da tenere gli emigranti il più lontano possibile da organizzazioni comuniste o socialiste. Durante il periodo mussoliniano molti antifascisti avevano preso la via del Belgio. I comunisti avevano anche fondato, nell'immediato dopoguerra, quello che era al tempo l'unico giornale italiano, *Italia di Domani*, che prese presto il nome di *Italia libera*. Con l'arrivo dell'emigrazione di massa, il «pericolo comunista» poteva considerarsi piuttosto serio: il sindacato cattolico belga Csc (Confédération des Syndicats Chrétiens) fece nel 1946 un accordo con le Acli per organizzare i nuovi arrivati. Nel 1947 venne edito il settimanale cattolico *Sole d'Italia*, fortemente anticomunista. Gli ambienti padronali assicurarono aiuti finanziari alle Acli e ai missionari italiani. Questi ultimi venivano inviati per organizzare e controllare le comunità emigrate, in collaborazione con i diplomatici italiani e la Democrazia Cristiana (Monaca, 1970). Talvolta la Federazione delle miniere belghe (Fédéchar) pagò uomini di fiducia per controllare i propri connazionali.

In un contesto del genere il disastro di Marcinelle sembrò una tragedia annunciata. I fatti del famigerato 8 agosto del 1956 sono noti: nella miniera Bois du Cazier, a Marcinelle, a causa di un banalissimo errore umano, a quota 1.045 metri sotto terra un carrello adibito al trasporto del carbone esce dai binari, urtando i cavi dell'alta tensione. L'incendio, favorito dalla massiccia presenza di grisou, divampa immediatamente: per i minatori rimasti intrappolati non c'è scampo. Solo 13 si salvano, mentre 262 sono le vittime, di cui più della metà (136 per l'esattezza) italiane.

Se la strage ebbe, per così dire, il merito di porre l'attenzione sulle condizioni disastrose in cui lavoravano gli emigranti italiani e i minatori, il processo che la seguì risultò quantomeno discutibile. Il tribunale indicò un'équipe di esperti chiamati a far luce su quanto fosse accaduto al Bois du Cazier: questi esperti però erano gli stessi ingegneri che avevano preparato il rapporto per la Compagnia proprietaria della miniera. Il Procuratore Generale che seguì il processo, inoltre, risultò essere il fratello del direttore della Compagnia (Destruement, 2000; Forti e Joosten, 2006). I sindacati belgi si mostrarono piuttosto reticenti a perorare la causa delle famiglie dei minatori morti e a sostenerle a titolo gratuito fu un collettivo di avvocati.

In realtà le grandi Compagnie minerarie avevano già in mente le strategie da attuare in caso di grave incidente: le relazioni di ingegneri e tecnici sulle condizioni di lavoro e sulla manutenzione venivano scritte proprio per evitare guai giudiziari. La linea portata avanti dalla Compagnia risultò vincente: si attribuì il disastro a un errore umano di un minatore e l'unico onere per i dirigenti fu quello di dover versare la cifra irrisoria di 1.000 franchi belgi per ogni vittima.

### **Esiste una lingua della miniera? Problematiche e criteri di selezione**

Nel prendere in esame i testi scritti da minatori italiani emigrati in Belgio o da persone appartenenti alle loro famiglie, si presentano diverse questioni irrisolte: innanzitutto è da istituire un criterio che avrà l'obbligo di giustificare la selezione.

Fra le testimonianze di emigranti italiani impiegati in Belgio nelle miniere, moltissime sono le opere abbozzate, scritte e mai definitivamente corrette. Altrettante sono le testimonianze orali, i progetti di memorie mai compiuti.

Per cercare un filo conduttore, ho scelto di lavorare esclusivamente sulle autobiografie pubblicate: per quanto la pubblicazione non sia necessariamente il segno dell'effettiva qualità dell'opera, essa sottintende che l'autore abbia avuto la volontà di cercare un pubblico interessato al suo scritto. Inoltre l'edizione di un testo del genere permette di affrontare il discorso in maniera più approfondita: è possibile riuscire a capire il riscontro di critica e pubblico, comprendere verso quali lettori l'autore si sia rivolto.

Dalla mia selezione saranno esclusi tutti quegli autori che hanno utilizzato liriche o versi. Il motivo dell'esclusione risiede nella difficoltà di includere la poesia nel genere autobiografico, e nella consapevolezza che essa necessiti di parametri di giudizio propri. L'autobiografia si basa su un patto implicito fra autore e lettore (Lejeune, 1980): il primo si impegna nei confronti del secondo a raccontare una storia in cui ci sia piena coincidenza fra autore, protagonista e narratore. Nelle opere poetiche in questione questa coincidenza viene a mancare: più che autobiografie poetiche, questi lavori sono raccolte estemporanee.

A questa piccola antologia, inoltre, apparterranno opere scritte in italiano e in francese, talvolta con intere parti in dialetto o in wallon. Alla luce di quanto detto ho selezionato dieci opere, cinque in lingua italiana e cinque in lingua francese; la maggior parte di questi testi sono autobiografie di emigranti che hanno vissuto direttamente la miniera.

Sui testi scelti vorrei fare alcune precisazioni: l'autobiografia *Ritorno a Salicia - storia di un emigrante calabrese: zi' Carmelo Sità* è firmata da Carmelo Sità e da Franco Caporossi. Si tratta dunque di un testo scritto a quattro mani, caso piuttosto frequente nelle autobiografie dei migranti. In alcuni casi gli autori non hanno una scolarizzazione sufficiente per scrivere un testo di tale lunghezza, in altri sentono l'esigenza di utilizzare la lingua del paese di

accoglienza per raggiungere un pubblico maggiore e si servono di un coautore che ha il compito di rendere il linguaggio comprensibile<sup>2</sup>.

La maggior parte di questi testi presenta alcuni *tòpoi* comuni: l'opera si compone di tre parti ben distinte, ciascuna delle quali rappresenta rispettivamente la descrizione dell'Italia, il viaggio, il lavoro in miniera. In questo senso i libri di Antonio Bonato<sup>3</sup> e Franco Caporossi rappresentano dei veri e propri «classici»: in un linguaggio leggermente retorico raccontano l'abbandono della patria, il viaggio, le visite mediche a Milano, la nostalgia della famiglia e la drammatica esperienza in miniera. Un messaggio sottinteso attraversa entrambi i testi: il relativo benessere economico dell'Italia attuale è anche frutto dei sacrifici degli emigranti.

La data di pubblicazione è molto importante: *Come era nero il carbone* di Franco Caporossi è uscito nel 1983, mentre *Memorie di un minatore* di Antonio Bonato nel 1989. Si tratta del periodo in cui il Belgio aveva interrotto quasi del tutto le attività delle miniere carbonifere, fino a chiuderle definitivamente nel 1993: è dunque il timore degli autori di essere dimenticati che rende necessarie queste testimonianze.

Caratteristiche del tutto differenti presenta invece il testo *La légion du sous-sol* di Eugène Mattiati, l'unica opera scritta in lingua francese fra i minatori immigrati di prima generazione, nonché la prima autobiografia di un minatore italiano, pubblicata nel 1958. Figlio di un italiano fuggito in Belgio a causa del fascismo, Eugène Mattiati cominciò a lavorare in miniera nel 1924. Conobbe quindi la miniera in un periodo in cui la maggior parte dei lavoratori era impegnata politicamente, e fu spettatore della seconda ondata di immigrati italiana giunta dopo il 1946. Nelle intenzioni dell'autore il testo dovrebbe essere una sorta di manuale di sopravvivenza del novello minatore. Diventa interessante analizzare la scelta della lingua francese: se il testo era rivolto esclusivamente a minatori italiani, sarebbe stata certamente più utile un'altra versione. Si può ipotizzare però che il testo fosse diretto a tutti i minatori immigrati (ve ne erano molti giunti dalla Turchia e dalla Grecia), oppure addirittura che, come traspare dalle autobiografie di Raul Rossetti e Girolamo Santocono, gli italiani, provenienti da diverse regioni e poco alfabetizzati, utilizzassero un francese maccheronico per comunicare fra loro che diventava una sorta di lingua franca dei minatori: era piena di termini tecnici e doveva essere semplificata per dare a tutti la possibilità di capire.

Questo testo funge da capostipite del genere e ha il ruolo di individuare subito quale sarà il pubblico di queste opere: si tratta quasi sempre di membri della comunità italiana, di impiegati di enti sociali o religiosi<sup>4</sup>. Generalmente l'autore ha un rapporto quasi diretto con i lettori, la circolazione e la distribuzione passano raramente attraverso i canali tradizionali, ma sono legate a eventi specifici o commemorazioni.

Questo tipo di autobiografie è funzionale alle esigenze dell'ambiente che le legge e scrive: se *La légion du sous-sol* di Mattiato esprime le paure del dopo Marcinelle, i testi di François Scalzo, Franco Caporossi, Antonio Bonato ed Eduardo Sauli, pubblicati fra il 1983 e il 1997, parlano del timore che la storia dei minatori italiani in Belgio venga dimenticata. Appare piuttosto evidente come siano stati lo spaesamento e lo sradicamento dalla madre-patria a fornire agli autori la prima spinta a scrivere.

Diventa complicato stabilire un canone che sia esclusivamente letterario: una notevole importanza la acquista anche il materiale narrato. Inoltre il genere autobiografico si presta difficilmente a criteri di valutazione attinenti unicamente alla letteratura: la codificazione del genere è piuttosto recente, molti critici (D'Intino, 1998; Gusdorf, 1991), soprattutto di area francofona, ne fanno risalire gli inizi alla fine del Settecento e l'acquisizione di caratteri formali fissi in concomitanza con il sorgere del romanzo. È soprattutto nel Novecento, grazie alla scolarizzazione di massa, che il genere autobiografico diventa per molti una possibilità di esprimersi: emergendo da un duplice conflitto di autorità in quanto appartenenti alla classe operaia e immigrati, i minatori italiani in Belgio hanno cercato di raccontare le loro esperienze sentendosi parte di un mondo che li comprendeva, utilizzando uno stile che fosse accessibile all'ambiente da cui provenivano.

Ho cercato quindi di selezionare i testi che potevano avere un interesse anche al di fuori di questo ambiente: si tratta di *Schiena di vetro* di Raul Rossetti, *Et elle a voulu sa part, cette roche obscure* di Olinda Slongo e *Rue des italiens* di Girolamo Santocono.

Un'analisi più attenta di queste tre opere permette di gettare uno sguardo più profondo su ciò che ha significato il lavoro in miniera per gli italiani in Belgio.

## **Il «mito del minatore» di Raul Rossetti**

L'edizione di *Schiena di vetro* è stata alquanto travagliata. Inviato nei primi anni sessanta a un editore milanese, il manoscritto era stato poi affidato a un giovane scrittore, Orazio Gavioli, affinché ne eliminasse gli errori grammaticali e sintattici e rendesse lo stile conforme al gusto del pubblico dell'epoca. Prima che il lavoro fosse finito, però, l'editore milanese rinunciò al progetto. Alla fine del 1987 il testo, nella sua versione originale, giunse nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano. L'Archivio aveva istituito un premio annuale, il «Premio Pieve - Banca Toscana», al quale il manoscritto partecipò. Per decisione unanime della giuria, *Schiena di vetro* risultò vincitore dell'edizione del 1988. L'anno successivo la casa editrice torinese Einaudi si apprestò alla pubblicazione. Sette anni dopo, nel 1996, fu la casa editrice milanese Baldini & Castoldi ad assicurarsi la riedizione dell'opera, insieme alla

seconda prova narrativa di Rossetti, il romanzo *Piccola, bella, bionda e grassottella*, dove il protagonista ancora una volta è un emigrante. Il testo è stato però «ripulito», probabilmente grazie a un accurato lavoro di editing: dal plurilinguismo della prima opera si passa così a un italiano standard, corretto ma poco espressivo. Dalla comparazione fra i due testi appare piuttosto evidente la particolarità del linguaggio di *Schiena di vetro*: in neanche duecentocinquanta pagine ci si imbatte in termini appartenenti al dialetto veneto, in un italiano talvolta sgrammaticato ma incredibilmente efficace, nell'inglese americano degli alleati, in un francese maccheronico e in un francese più colto. In un certo senso sembra di rivedere le teorie del critico e scrittore Serge Doubrovsky a proposito di un genere ibrido da lui stesso definito *autofiction*, a metà fra la finzione romanzesca e l'autobiografia, in cui il vero scrittore autobiografo si distingue dal soggetto comune che racconta la propria vita proprio a causa della manipolazione del linguaggio (Doubrovsky, 1980; Lejeune, 1986). In Rossetti vi sono fatti e avvenimenti reali, ma inseriti in un contesto linguistico che li deforma e che impone la visione del mondo dell'autore.

Importante è l'individuazione dei confini temporali dell'opera: dall'infanzia in un paesino del Veneto, in un arco temporale che va dagli anni trenta al dopoguerra attraversando il secondo conflitto mondiale, si giunge alla partenza per il Belgio e alla successiva decisione del protagonista, verso la fine degli anni cinquanta, di far ritorno in Italia. Il punto di vista dell'autore è sempre diacronico e agli eventi seguono commenti ironici che vogliono dare l'idea di un'esistenza vissuta secondo alcuni precetti: la consapevolezza di avere un destino diverso, il mito di sé che si materializza nel mito delle origini e in seguito nel mito del minatore.

Esplicativa in questo senso è la descrizione del padre (Rossetti, 1989, p. 4):

Si vede in una foto mio padre a vent'anni, lungo magro e negro sembra uno spauracchio, capelli alla Gramsci e grinta sempre tesa. Però io dico che doveva essere stato molto forte perché, dicono, erano in tanti ad aver paura di lui. E forse sarà stato anche vero, perché quando sono stato adulto c'era chi mi guardava, e poi «tuo padre eh!», era di pietà come per dire: tu mezza...

Vi è un'altra caratteristica fondamentale per capire il pensiero dell'autore: l'importanza della «conquista», che interessa di volta in volta i migliori affari al mercato nero, le donne oppure l'abilità nella miniera, ma che implica una tappa continua nella costituzione di una personalità fuori dal comune. Il percorso di autoaffermazione è però interrotto proprio dallo sguardo smalzito che non sembra mai prendere nulla sul serio e contribuisce in parte a smiunire le imprese del protagonista.

La distanza diventa così per Rossetti un elemento necessario per comprendere e storicizzare i diversi passaggi della propria esistenza e l'ironia

pungente deriva soprattutto dal tono giocoso che commenta le vicissitudini più impensabili.

Anche il linguaggio segue l'incessante concatenazione degli eventi: nella prima parte troviamo, inseriti in un italiano molto semplice e talvolta scorretto, di chiara derivazione orale, termini dialettali veneti come *graspia* (un vino molto leggero derivato dall'ultima spremitura) e *menghel* (l'elemosina), oltre a parole appartenenti al gergo del mercato nero (*chili* in luogo di lire).

Un evento fondamentale nella vita del protagonista, la decisione di partire per le miniere belghe, è liquidato in poche righe, come se fosse di scarsissima importanza (Rossetti, 1989, p. 64):

Non dissi niente a nessuno, solo Giglio sapeva. Io partii alla chetichella, mio padre manco se l'immaginava; a mia madre lo dissi mezz'ora prima. Lei credeva che io scherzassi, invece ciccia e tutti via. Partii malvolentieri perché ero innamorato per bene! Ma ormai ero deciso, ero con dieci persone tutte della provincia che poi scapparono.

Siamo molto lontani dal senso di costrizione che determinava la partenza nelle autobiografie degli altri minatori: il viaggio è affrontato con quell'idea costante di «conquista» che diventa anche un mezzo per il riscatto personale.

Vi è un rovesciamento continuo di tutti i luoghi comuni che caratterizzano le memorie dei minatori: anche il viaggio e l'arrivo in Belgio, altri due *tòpoi* di questo genere di testi, vengono sapientemente deformati.

Il viaggio diventa un incontro grottesco con uomini provenienti da ogni parte d'Italia, un percorso nel quale una sigaretta da fumare e uno spazio per dormire sono i principali obiettivi da raggiungere.

L'arrivo a Liegi è invece descritto in un tono più poetico, l'alba e la pioggia avvolgono il ricordo (Rossetti, 1989, p. 69):

Albeggiava quando si arrivò a Liegi. [...] Salutai chi restava e scesi. Non era pioggia quella che scendeva lenta, ma direi umidità o qualcosa di simile. [...] Dal grigio chiarore dell'alba emergevano tante voci. Avevo una tenaglia al posto del cuore.

Dal primo incontro con i futuri colleghi si delinea quello che può definirsi il «mito del minatore» di Raul Rossetti: il minatore deve essere coraggioso e forte, deve riuscire a contrattare la paga con i padroni della miniera in una posizione di vantaggio, deve dirigere i suoi uomini portandoli a estrarre quanto più carbone possibile senza mai mettere in pericolo la loro sicurezza. Egli vive una sua personale battaglia contro la miniera, dove si trova a combattere con la paura e il panico, con la frustrazione e la fatica, con la sete che secca la gola. La discesa in miniera provoca sentimenti contrastanti: fascino, paura, voglia di riuscita, curiosità nell'esplorare quell'immenso mondo sotterraneo.

Il maggiore privilegio per un minatore è la possibilità, alla fine della giornata, di rivedere il sole: in Rossetti la risalita dalla miniera diventa quasi una nuova nascita, una continua sfida con la morte che si conclude con la vittoria del minatore.

L'autore fin dalle prime descrizioni dei minatori non cede alla tentazione dell'autocommiserazione, ma ne esalta le capacità lavorative e l'alone mitico (Rossetti, 1989, p. 107):

Tenevo d'occhio Steiner quando lavoravamo insieme. Era un artista nel suo genere: era padrone di uno stile così puro che il carbone sotto i suoi colpi cadeva giù a valanghe. E come armava: sembravano tagliati a macchina i suoi legni; invece era l'ascia che faceva tutto: incastri perfetti. Dove armava Steiner si poteva piantare casa. Era uno specialista.

Si delinea subito una dicotomia fra la vita alla luce del sole e quella all'interno della miniera. Nella miniera tutto cambia, a partire dalle sensazioni uditive e olfattive, che sono amplificate e talvolta provocano disagi.

L'obiettivo del protagonista diventa quello di riuscire a emulare i cosiddetti «fuoriclasse» della miniera. Rossetti si dimostra un abile minatore, ma soprattutto un uomo innamorato del suo lavoro: nelle descrizioni talvolta i toni fiabeschi prendono il sopravvento, e la magia del mondo sotterraneo colpisce il lettore (Rossetti, 1989, p. 93):

Non vorrei azzardarmi tanto nell'affermare che la mina è uno stupefacente. Sarà l'aria artificiale, sarà il calore tutto uguale dalla testa ai piedi, sarà quel che si vuole io so che in mina si sogna. Mai in superficie si vedono così bene i contorni dei sogni come sotto. Tutto è limpido e chiaro. Una canzone che al giorno ne sai solo qualche nota, sotto la sai tutta. Un particolare di anni prima, lo vedi nitido. [...] Gli odori danno il massimo della loro potenza: una puzza normale e quasi tollerata in superficie qui diventa schifosa e nauseabonda. Un profumo insignificante diventa un'oasi per il naso.

A queste sensazioni magiche appartengono anche le descrizioni degli animali che è possibile incontrare sotto terra: i topi e i cavalli. Entrambi seguono la divisione mondo esterno / miniera: i topi delle miniere hanno un aspetto più gradevole, con il pelo bianco e i grandi baffi, mentre i cavalli a causa dei lavori pesanti hanno una forma particolarmente sgraziata, con il corpo allungato e una depressione al centro della schiena, ovvero nel punto in cui trasportano il carbone. Particolarmente divertenti sono le scene in cui Rossetti parla delle bande di topi e delle loro battaglie, ma soprattutto la storia del cavallo che gli viene affidato, dal nome Mastico, perché uso, come i minatori, a masticare tabacco.



Ben presto la sua carriera spiccherà il volo, tanto da essere preso prima alla Diamond, dove lavoravano i minatori più esperti, e in seguito a diventarne addirittura il capo area. Nel frattempo si susseguono le sue peripezie, e accanto a momenti divertenti, con il consueto distacco ironico vengono affrontate le morti di molti colleghi.

Nella medesima maniera vengono trattati gli scioperi degli anni cinquanta: non sono mai esplicitate le cause che li hanno prodotti, le uniche descrizioni riguardano il coraggio del protagonista negli scontri con le forze dell'ordine.

Altro elemento della «conquista» sono i rapporti con le donne del luogo: l'appropriazione del corpo femminile rappresenta per Rossetti l'ennesima sfida personale vinta. È nei dialoghi con le donne belghe che il linguaggio si fa più interessante, grazie all'incrocio delle varie lingue parlate: italiano, francese e talvolta wallon. L'effetto è una rivisitazione del linguaggio reale, ben visibile in quest'estratto (Rossetti, 1989, p. 158):

- Ciao Lulù, come stai?
- Bien et vous.
- Anche.

Poi si parlò in francese, dopo mezz'ora se ne accorse e mi guardò in faccia. Diventò nera e mi gridò: «Bête», in wallon: «Biez» e girò i tacchi. L'appuntamento ai giardini era e per fortuna non c'era nessuno altrimenti chi mi vedeva così mortificato rideva. Però memore delle battaglie di Grado le corsi dietro e mi parai davanti. Piangeva.

- Perdenez moi Lulù...
- Méfiant!

Come si può vedere il francese scorretto («*Perdenez moi*») in luogo di «*Pardonez-moi*») ha una duplice funzione: da una parte riporta a un estremo realismo, alla situazione tipica dell'emigrato che non padroneggia la lingua del paese di accoglienza; dall'altra il particolare contesto (il protagonista ha finto di non saper parlare francese e, scoperto, ha causato l'ira della donna) dà un tocco divertente all'intera scena.

Da un certo punto di vista *Schiena di vetro* è anche il racconto di un'emigrazione riuscita, di una scalata sociale all'interno della miniera. Eppure l'autore ribalta in parte questo finale lieto, tipico delle prime autobiografie di minatori in Belgio e di molti testi di emigranti (Marchand, 2005; Mauceri, 2005), inserendo due elementi che lo problematizzano. Al termine di una storia d'amore con la donna che più aveva amato, vi è una considerazione lucida della propria situazione: l'autore riesce a comprendere perché la famiglia di lei abbia deciso di non farla sposare con «un uomo che sotto era il re e sopra solo un semplice mineur» (Rossetti, 1989, p. 236). Vi è qui la sintesi estrema della dicotomia mondo della miniera / mondo in superficie: giunto al

culmine della sua carriera da minatore, il protagonista capisce che la sua condizione in miniera non vale nulla nella società esterna.

Nella vera e propria conclusione, invece, vengono esplicitati i motivi che spingono Rossetti a ripartire verso l'Italia: la morte di alcuni compagni, la noia di un mestiere che ormai conosce, il solito gusto per la sfida. La partenza però non sembra comportare una scelta definitiva, ma crea una duplicità nell'animo del ragazzo (Rossetti, 1989, p. 241):

Pioveva quando arrivai alla stazione Guglielmina di Liegi. Pioveva anche quando ero arrivato. [...] Il treno si mosse piano e poi partì sempre più veloce, andava verso la mia patria, verso il sole; verso i cieli eternamente azzurri. Ma anche il cielo di Liegi era bello.

Nell'autobiografia vi è anche un processo di maturazione e di formazione dell'identità, come ha giustamente notato Natalia Ginzburg nella quarta di copertina: il senso dell'avventura non lascia spazio ai rimpianti, il ragazzo diventato uomo è costretto ad accettare che una fase della vita è ormai passata.

### **Vivere accanto ai minatori: le memorie di Olinda Slongo**

L'autobiografia di Olinda Slongo, *Et elle a voulu sa part, cette roche obscure*, è l'unica opera che percorre un arco di tempo lungo un'intera esistenza. L'autrice parte dalle origini della sua famiglia, descrivendo le cause che hanno portato i bisnonni a stabilirsi in un paesino fra Feltre e Belluno. Il testo si chiude invece con la protagonista già nonna, ormai malata, ma capace di tracciare un bilancio lucido della propria esistenza.

L'esperienza indiretta della miniera ha segnato profondamente la vita della donna: la malattia del marito e la conseguente presa a carico della famiglia hanno portato responsabilità mai vissute in precedenza e ne hanno cambiato la personalità.

Il testo, scritto in un francese semplice, dalle frasi brevi e chiare, inizia come una saga familiare, evocando un passato a prima vista lontanissimo. In questa prima parte abbondano le descrizioni della natura, che danno al lettore la percezione fisica dell'ambiente rurale. Questo mondo arcaico è un mondo dove non entra la storia: la protagonista trascorre l'infanzia durante il fascismo, eppure le descrizioni politiche sono inesistenti e il paese sembra immobile, come al tempo dei suoi bisnonni. Nell'economia globale dell'opera, però, quest'immobilità iniziale ha una funzione precisa: è infatti evidente il contrasto con la vita della protagonista in Belgio, dunque la partenza per seguire il marito emigrato nel 1946 acquista un'importanza enorme. L'arrivo in Belgio e la successiva malattia del marito rappresenteranno anche una presa

di coscienza di una serie di problemi storici e sociali: dalla condizione femminile agli scioperi dei minatori, fino alla salute dei lavoratori emigranti. L'emigrazione in questo caso ha comportato la possibilità di riuscire finalmente a esprimersi: è la stessa autrice, in un brano, a commentare la propria situazione (Slongo, 1999, p. 107):

J'étais devenue un animal de travail et de combat. J'avais pris la place du chef de famille; l'avenir de mes enfants m'incombait.

Prima di questa nuova consapevolezza, però, nell'esistenza di Olinda Solingo si alternano delusioni. Innanzitutto vi è il momento dell'arrivo che, secondo i canoni di questa letteratura autobiografica della miniera, rappresenta il primo elemento di scarto con le aspettative della partenza (Slongo, 1999, pp. 84-85):

Le 18 mai 1947, à mon arrivée à Liège, personne ne m'attendait. Par chance mon mari m'avait envoyé trois cent francs et je pus prendre un taxi jusqu'au 166 de la rue Feronstrée où mon mari louait une chambre.

Il était absent à mon arrivée; [...] Lorsque je vis la chambre, j'eus un choc: c'était une grande pièce très claire avec trois grandes fenêtres, avec pour tout mobilier un vieux lit de fer, une cuisinière et une petite armoire que j'ai conservée. C'est comme cela que ma vie a commencé en Belgique.

A livello linguistico è da notare l'uso reiterato del passato remoto, il tempo che accompagnerà gran parte della narrazione: l'autrice considera l'opera una sorta di bilancio definitivo della propria vita. Il passato remoto le consente quindi un ampio distacco dal tempo della narrazione, immobilizzando tutti gli eventi in un lontano vissuto. Nel testo mancano quasi completamente i dialoghi: dalle situazioni vivide di *Schiena di vetro* si passa qui a uno stile più intimo, dove le considerazioni della narratrice acquistano più importanza delle azioni.

La scena dell'arrivo costituisce un simbolo di ciò che avverrà in seguito: l'assenza del marito è il segno dei momenti di solitudine della donna, e ne enfatizza l'emarginazione, condizione comune alle donne immigrate del quartiere. Il luogo in cui i coniugi vivono fa parte dei *corons*, quartieri ad alta percentuale di immigrati. In questo caso si tratta di un quartiere dove vivono quasi esclusivamente minatori italiani: la protagonista ha così la possibilità di conoscere le altre donne e sconfiggere la solitudine. Gli approcci iniziali in realtà non sono assolutamente semplici: accanto a donne provenienti per lo più dall'Italia meridionale, Olinda Slongo si sente diversa, tanto da arrivare persino a dubitare della comune provenienza. Con il tempo i rapporti migliorano e diventa possibile ritrovare le testimonianze delle mansioni più comuni delle emigrate italiane in Belgio, soprattutto quelle di cucitrice e di collaboratrice do-

mestica. Inoltre vengono descritte le difficili condizioni delle donne che lavoravano in miniera: di solito venivano disposte al *triage*, in superficie, dove il carbone impuro veniva ripulito da sassi e detriti. Il lavoro il più delle volte era effettuato senza guanti, oppure la direzione forniva guanti di gomma che si rovinavano dopo pochi minuti (Massarotto Raouik, 1996, pp. 143-45).

La parte centrale del libro è imperniata sul rapporto fra la donna e il marito, soprattutto sul decorso della malattia dell'uomo. Emerge la stessa tesi di Raul Rossetti: la miniera è un mondo a parte, distaccato da quello in superficie, con proprie leggi e proprie regole. Questa testimonianza assume un'importanza ulteriore poiché si tratta di un racconto indiretto della vita in miniera, e lo sguardo esterno della donna rende ancora più marcato lo scarto fra le due dimensioni. È impossibile mettere insieme le due realtà, e la protagonista se ne rende ben presto conto a causa del peggioramento del rapporto con il marito: le reazioni dell'uomo diventano sempre più incomprensibili, la comunicazione sempre più rara; il lavoro in miniera, insieme alla fatica e alla malattia, porta con sé un senso di frustrazione, e il dubbio di aver fatto la scelta sbagliata decidendo di emigrare (Slongo, 1999, pp. 92-93).

Quand il était fatigué il avait des réactions bizarres. Par exemple quand il rentrait, la soupe devait être sur la table et pas trop chaude!

Un jour, il est rentré et rien était prêt; alors il a déchiré une couverture qui se trouvait sur le lit, il a écrasé des oranges sur le sol et il est parti pendant des heures.

Un autre jour, n'ayant pas trouvé une brosse pour son chapeau, il l'a piétiné et il est parti sous la pluie en claquant la porte, alors que nous l'attendions pour aller au cinéma.

Dans ces moments j'avais peur.

La malattia comincia presto a manifestarsi e dopo il primo ricovero un medico vieta all'uomo di ritornare in miniera: la polvere depositata nei polmoni aveva ormai causato danni irreparabili. È in questo momento che la vita della donna cambia: non può più lavorare in proprio come cucitrice, ma ha bisogno di trovare un lavoro fisso che garantisca la sussistenza a tutta la famiglia e il pagamento delle spese mediche per il marito, poiché la silicosi non era riconosciuta come malattia professionale. Inizia il lungo periodo di lavoro nella Fabrique Nationale (FN), dove la donna opererà fino alla pensione.

La vita accanto al marito malato viene descritta in maniera piuttosto cruda: vi è il dolore per il distacco dai figli, costretti ad allontanarsi a causa del rischio di contagio; vi sono soprattutto analisi sulla difficoltà di portare avanti un rapporto di coppia in quelle condizioni. La personalità dell'uomo, in origine mite, subirà in quel frangente un cambiamento definitivo: la protagonista si trova a vivere con una persona martoriata dal dolore. Afflitta da insonnia e depressione, la donna vivrà gli ultimi giorni di vita del marito come un incu-

bo e la sua morte come evento tragico ma liberatorio. Acquisterà finalmente una consapevolezza nuova di sé e del mondo esterno.

È proprio nella seconda parte del testo, infatti, che la storia sociale del Belgio comincerà a infiltrarsi nella vita privata della protagonista: dagli scioperi del 1960, allo sciopero delle donne della FN nel 1966, nuovi elementi entrano nella narrazione (Slongo, 1999, p. 101).

Il suffisait d'un imprévu pour être à court. Une amie me prêtait alors cinq cents francs que je lui rendais le jour de paie.

Elle me dépanna aussi pendant les grèves du 1960 qui ont duré tout le mois de janvier. [...]

En 1966, la grève des femmes à la FN dura trois mois. A cette époque mon mari ne touchait que cinq cents francs par semaine de la mutuelle. N'ayant pas suffisamment d'années de mine, il n'avait pas de pension.

Ce n'est que plus tard que la silicose fut reconnue comme maladie professionnelle et qu'il reçut une pension d'invalidité de quatre mille francs par mois.

Il testo si avvia così verso la conclusione con un ultimo drammatico evento: la morte della figlia della protagonista in un incidente d'auto.

Superato parzialmente, con il tempo, anche questo trauma, Olinda Slongo riesce a tracciare, nelle ultimissime righe dell'autobiografia, un bilancio lucido della propria esistenza.

### **Il caso di «Rue des italiens» di Girolamo Santocono**

*Rue des italiens* di Girolamo Santocono ha raggiunto un ottimo successo di pubblico, arrivando a vendere in pochi anni più di 8.000 copie (Morelli, 1996, p. 146). Santocono racconta la miniera attraverso le impressioni della sua infanzia e diversi elementi di finzione. Si possono ipotizzare alcune ragioni del successo editoriale: innanzitutto vi è l'ironia con cui l'argomento è affrontato. L'autore giunge all'ironia senza oltrepassare mai il confine con lo stereotipo: i suoi studi sociologici lo hanno aiutato ad approfondire la storia di una comunità di emigranti italiani, fornendogli strumenti scientifici che, lungi dall'appesantire la narrazione, ne riducono l'approccio semplicistico. Le vicende vengono accompagnate da informazioni precise e da considerazioni sui cambiamenti di quegli anni: è possibile leggere la storia dei minatori italiani all'interno della storia del Belgio e delle lotte sindacali negli anni cinquanta e sessanta. Un'altra ragione potrebbe ritrovarsi nel particolare punto di vista dell'autore: pubblicato nella seconda metà degli anni ottanta (la prima edizione è del 1986), *Rue des italiens* è un testo scritto da un autore di seconda generazione. Non è un caso che l'opera sia stata definita «un livre où toute une génération s'est retrouvée» (Morelli, 1996, p. 146) poiché riesce a trattare con delicatezza

i problemi di identità dei figli degli emigrati italiani che si trovano al centro di due diverse culture. Inoltre l'efficace uso della lingua ha consentito al testo di superare i confini della comunità italiana e gli ha aperto le porte di un mercato editoriale più ampio. Il protagonista si ritrova a stretto contatto con gli autoctoni ed è possibile rendersi conto dell'evoluzione che vi è stata, nella mentalità e nella politica belga, riguardo al rapporto con gli stranieri.

Molte similitudini si possono trovare con il celebre testo di François Cavanna, *Les Ritals* (Cavanna, 1978), dove viene descritta l'emigrazione italiana in Francia, al quale Santocono ha ammesso di essersi ispirato: in entrambi i casi ci si trova di fronte a uno stile scorrevole, in cui i livelli di lettura possono essere diversi. Le riflessioni sociologiche fungono da sfondo: dietro le vicende dei protagonisti si celano le difficoltà di integrazione delle comunità italiane a cui fanno riferimento.

Per quello che concerne il legame con la miniera, l'autore fin dall'incipit tiene a indicare la sua precisa posizione: essendo figlio di minatori, la miniera assume per lui, nell'infanzia, un significato particolare, certamente diverso da ciò che rappresenta per i genitori (Santocono, 2001, p. 11):

S'il y a au monde un endroit qui puisse ressembler au paradis, ce devait être celui là. Enfin, quand je dis paradis, je veux parler pour les enfants car pour les parents ça devait plutôt rassembler à l'enfer. Quoique...

L'ambiente in cui vivono i protagonisti, l'Étoile, una sorta di rione nato a ridosso della cava, è interamente composto dai minatori italiani e dalle loro famiglie: se però per gli uomini quel luogo è il simbolo del loro sfruttamento, per i ragazzi è anche un territorio inesplorato e affascinante, dove iniziare a conoscere il mondo.

Fin dal principio sono mostrati i due punti di vista: quello del protagonista bambino, incapace di comprendere fino in fondo le situazioni ma dotato di un'enorme curiosità, e quello degli adulti, disincantati, depositari di una conoscenza diversa.

L'ironia nasce proprio dal contrasto fra i due punti di vista, anche se quello infantile risponde a una specifica esigenza narrativa: in questo modo l'autore ha la possibilità di rendere al passato il sentimento di sorpresa proprio del presente e l'incertezza dell'avvenire. Il lettore si trova immerso in un meccanismo di identificazione che lo porta a seguire l'intero percorso formativo: questo testo è infatti un lungo processo di maturazione segnato dal passaggio fra l'infanzia e l'età adulta.

Un'ulteriore strategia discorsiva con la quale l'ironia viene utilizzata, riguarda il processo di svalutazione con cui vengono affrontati gli snodi narrativi decisivi: molto interessante è l'ironica descrizione dei minatori, affatto diversa dall'immagine eroica che ne ha tracciato Raul Rossetti (Santocono, 2001, p. 27):

Ils avaient les yeux maquillés au charbon, comme les filles des magazines, et sur les bras des balafres bleutées qui ressemblaient à des tatouages ratés.

Il linguaggio contribuisce all'effetto comico: viene usato un francese molto vicino all'oralità, nel quale si notano più volte delle invocazioni dirette ai lettori, come se l'autore fosse davanti a un uditorio. Analizzando la genesi dell'opera si comprende più facilmente questo aspetto: per anni l'autore ha raccontato agli amici le storie riguardanti la comunità italiana nella quale è cresciuto, non pensando mai alla forma scritta. Presa in seguito la decisione di scrivere questa autobiografia collettiva, è rimasta, sottotraccia, la forma orale iniziale, individuabile anche dalle continue domande retoriche.

A colpire è inoltre il plurilinguismo: a questo francese colloquiale, costellato di forme gergali e turpiloqui, vengono aggiunte frasi in italiano, dialetto siciliano e wallon (Santocono, 2001, p. 19).

La femme, elle, est petite et ronde. Elle est habillée de noir. Son gros visage rougi par l'effort coule à la manière d'une boule de glace à la fraise en train de fondre. Et à la façon qu'elle a de bouger son postérieur en marchant, elle me fait penser à une poule qui promène ses poussins. Elle s'adresse à ma mère:

– Adeli, on est o' Bergiu!

– Eh oui, qui l'eût cru!

L'atmosfera della vita in comune all'Étoile è resa efficacemente grazie ai dialoghi e alle descrizioni piene di metafore, divertenti risultano le scene di condivisione degli spazi in comune e il contrasto fra la solidarietà tra emigranti e le faide interregionali.

I personaggi principali sono approfonditi dal punto di vista psicologico: l'autore fa riferimento a due elementi chiave per spiegarne i comportamenti. Innanzitutto vi è il trauma creato dall'emigrazione; il soggiorno in Belgio, considerato temporaneo, assume giorno dopo giorno un carattere definitivo e allontana le persone dal paese di origine. In secondo luogo sono messe in evidenza, come in Raul Rossetti e Olinda Slongo, le differenze fra chi lavora in miniera e le altre persone della comunità. In questo caso la diversità è affrontata attraverso l'analisi del rapporto padre-figlio. La scena del loro primo incontro è paradigmatica: giunto in Belgio assieme alla madre, il bimbo non trova nulla di familiare in quell'uomo che lo stringe calorosamente. La stessa sensazione di estraneità la proverà qualche anno dopo, quando andrà a prendere il padre all'uscita della miniera: sotto il volto sporco di carbone, il bambino non riesce a ritrovare l'uomo che vive tutti i giorni insieme a lui.

L'accettazione della figura paterna diventa il cardine di un mito originario che l'autore deve rifondare per maturare. Durante l'infanzia Santocono sente il bisogno di riallacciare i fili con il passato per riuscire ad accettarsi in un

contesto in cui viene considerato prima «figlio d'italiani» che cittadino belga. Il rapporto con la figura paterna passa ovviamente per il riconoscimento reale del suo lavoro, al di là della vergogna o dell'idealizzazione. Una fondamentale occasione di riflessione la fornisce un infortunio dell'uomo in miniera: il bambino, al principio deluso, cerca di mantenere con gli amici l'immagine del padre-eroe (Santocono, 2001, pp. 51, 52):

Bien sûr, j'avais souvent assisté à des déchargements des blessés [...], mais c'était à chaque fois le papa d'un autre. Le mien n'était-il pas invulnérable? N'avait-il pas la force de Maciste et le courage de Roland? [...] Qu'est-ce que j'étais déçu! Et malheureux!

Mon père, lui, [...] a raconté un millier des fois son aventure. Pendant qu'il débitait la sienne aux adultes, j'en inventais une autre pour les enfants. Dans la sienne, une fausse manœuvre lui avait fait dégringoler dessus un bloc de charbon; dans la mienne, il avait sauvé au péril de sa vie une bonne dizaine de ses compagnons avant que la taille ne s'effondre sur lui.

In seguito l'uomo cerca di spiegare al ragazzo le strade diverse che le loro vite dovranno prendere, sancendo la separazione fra le due generazioni (Santocono, 2001, p. 53):

– Mon fils, aujourd'hui ton père a vu la mort. La mine est la plus mauvaise des choses et il ne te permettra jamais d'y aller!...

– ... Il préfère que tu deviennes voleur plutôt que mineur.

Il processo di formazione del protagonista è in realtà comune a tutti i ragazzi dell'Etoile, cresciuti in un ambiente sociale difficile. La costruzione dell'identità dipende dalla risoluzione del rapporto con la prima generazione e dall'accettazione delle esperienze dei genitori.

La storia entra prepotentemente nel testo: il dramma di Marcinelle e gli scioperi del 1960 sono nuclei narrativi fondamentali. Per il piccolo Santocono sono anche, paradossalmente, giorni di festa: dopo Marcinelle e all'inizio del 1960 il padre resta molto tempo a casa con la famiglia. Sarà in quei giorni che i due riusciranno a conoscersi maggiormente e in quei momenti nascerà nel protagonista la prima idea di coscienza politica.

Con la consueta ironia si fa più volte riferimento alle motivazioni che hanno portato all'accordo bilaterale del 1946. Il tono leggero non nasconde la critica alle politiche immigratorie del Belgio, che consideravano i lavoratori stranieri braccia da sfruttare il più a lungo possibile. Con la stessa rabbia viene analizzato l'operato del padronato carbonifero: i contratti-capestro, la totale assenza di sicurezza, la scarsa considerazione per la salute dei minatori.



Inoltre un ampio spazio è dedicato alla critica delle azioni talvolta ambigue dei sindacati, soprattutto del sindacato cristiano, capace di mettere a capo di ciascuna comunità un uomo di fiducia per segnalare i membri più sovversivi. Inoltre l'autore approfondisce le motivazioni della reticenza di molti minatori italiani a fare attività politica: questi emigranti, convinti di un soggiorno temporaneo in Belgio, si sentono minatori di passaggio, e non avendo conosciuto quel mestiere prima dell'emigrazione, pensano di abbandonarlo definitivamente con il ritorno in Italia. Si sentono piuttosto contadini, strappati per circostanze del momento alle consuete occupazioni.

Tornare in Italia può anche diventare un'ossessione. Costretti a firmare un contratto di cinque anni, alla scadenza i minatori si trovavano di fronte a un dilemma: tornare in Italia con i pochi soldi guadagnati oppure firmare un altro contratto quinquennale. La scelta era molto sofferta, poiché nel secondo caso il ritorno in Italia appariva sempre più utopico. Così molte persone, pur firmando, ricorrevano a uno stratagemma piuttosto complicato: all'inizio del secondo contratto provvedevano a tagliarsi «scientificamente» un dito della mano fingendo un incidente in miniera, e grazie ai soldi ricevuti per l'infortunio e al periodo di riposo riuscivano a ritornare per qualche mese.

Il mito del ritorno, ribaltato rispetto a tanti altri testi della migrazione (anche rispetto a *Schiava di vetro*), accompagna il finale del libro e non porta assolutamente la gioia di ritrovare il paese di origine. Il padre del protagonista ha deciso di rimanere altri cinque anni in miniera e con la famiglia torna in Sicilia per pochi giorni. La fatica del viaggio, oltre alla lontananza che ha deformato i ricordi, rende però il soggiorno pieno di delusioni.

Il ritorno in Belgio serve al protagonista per inserire un ulteriore tassello nella comprensione della propria natura complessa di figlio di emigranti italiani o di belga d'origine italiana o di emigrato italiano di seconda generazione (Santocono, 2001, p. 211):

Lorsque nous sommes arrivés en Belgique, au premier abord, les gens m'ont semblé laids et malades; les paysans sombres, insipides et fanés. Au deuxième abord, lorsque le train s'est arrêté en gare de Morlanwelz, je me suis senti revenir à la maison.

## Conclusioni

Il saggio si è proposto di documentare, attraverso i generi letterari dell'autobiografia e del romanzo autobiografico, la storia dei minatori italiani in Belgio dal secondo dopoguerra fino agli anni sessanta. Dalle opere sono emerse problematiche diverse: la ricerca di una nuova identità, la scelta della lingua da utilizzare, l'uso della scrittura come filtro per raccontare le memorie personali.

Ciò che risulta evidente in tutti i testi è l'assoluta divisione fra mondo della miniera e mondo esterno: la miniera viene considerata un universo a parte, con regole proprie che non sempre hanno valore nella società in superficie.

Importanti sia come documenti e testimonianze storiche, sia, in alcuni casi, come opere letterarie, questi testi affrontano una questione problematica e complessa: la doppia cesura che hanno rappresentato per i minatori italiani in Belgio prima l'emigrazione e poi il lavoro in miniera.

## Note

- <sup>1</sup> Il documento sarà pubblicato ufficialmente trent'anni dopo: *Documents parlementaires, Sénat 1974-1975*, n. 563, documento del 20 marzo 1975.
- <sup>2</sup> È questo il caso, ad esempio, della letteratura italiana della migrazione, nella quale i primi autori stranieri italo-foni si sono serviti di un coautore predisposto a redigere il testo in un italiano corretto.
- <sup>3</sup> Il libro di Antonio Bonato, *Memorie di un minatore*, ha un interesse ulteriore: contiene infatti alcuni disegni, opera dello stesso autore, che rappresentano in modo molto efficace le condizioni di vita dei minatori in quel periodo.
- <sup>4</sup> Non poche fra queste opere (per esempio quelle di Antonio Bonato e di Eugène Mattiati) sono state pubblicate a spese dell'autore, un dato, questo, che mette in luce le difficoltà di pubblicazione all'interno del mercato editoriale.

## Bibliografia

Aa. Vv., *Poesia degli emigrati. Prima raccolta*, Liegi, Centro Sociale - Mac, 1970.

Aa. Vv., *Scrittori italiani nel Benelux. Antologia 1973*, Liegi, Mac, 1973.

Aubert, R., *L'immigration italienne en Belgique: histoire, langue, identité*, bibliografia 1945-1985 a cura di Felice Dassetto e Michel Duoucin, Bruxelles - Louvain-la-neuve, Istituto Italiano di Cultura - Université Catholique de Louvain, 1985.

Bernadette, H., *Les enfants d'immigrés italiens en Belgique francophone*, Louvain, Bibliothèque des Cahiers de Linguistique de Louvain, 1985.

Berti, S. e Renzi, E., «... E siamo dovuti andare sottoterra a lavorare...» *I sammarinesi nei bacini carboniferi del Belgio 1946-1960*, San Marino, Edizioni del Titano, 1999.

Bonato, A., *Memorie di un minatore*, Meurus, Bietlot, 1989.

Burnelle, E., *La bataille du charbon*, Bruxelles, Editions populaires, s. d. (1945).

Campioli, G., «Les étrangères en Belgique. Notes sur la littérature sociologique et quelques autres travaux», *Studi Emigrazione*, XIII, 42, 1976, pp. 219-34.

- Caporossi, F., *Come era nero il carbone*, Roma, Associazione degli artisti Lepini, 1983.
- Caporossi, F. e Sità, C., *Ritorno a Salicia - storia di un emigrante calabrese: zi' Carmelo Sità*, Reggio Calabria, La Ruffa Edizioni, 1993.
- Cavanna, F., *Les Ritals*, Paris, Belfond, 1978.
- De Simonis, P., «Autobiografie, diari e lettere di emigranti nell'archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano» in Blengino, V. e Pepe, A. (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Milano, Teti, 1994.
- Destruement, I., *Les accidents du travail à la Grande Bacnure à Herstal entre 1922 et 1974*, Bruxelles, Presses Universitaires ULB, 2000.
- D'Intino, F., *L'autobiografia moderna: storia, forme, problemi*, Roma, Bulzoni, 1998.
- Doubrovsky, S., «Autobiographie / vérité / psychanalyse», *L'Esprit Créateur*, xx, 3, 1980, pp. 87-97.
- Ferretti, M., *Gueules Noires (musi neri)*, Napoli, Non solo parole, 2006.
- Forti, A. e Joosten, C., *Cazier Judiciaire*, Bruxelles, Luc Pire, 2006.
- Franciosi, M. L., *Per un pugno di carbone*, Bruxelles, Acli Belgique, 1996.
- Franzina, E., *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Treviso, Pagus Edizioni, 1992.
- , *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica (1850-1940)*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.
- Gusdorf, G., *Lignes de vie*, vol. II, *Auto-bio-graphie*, Paris, Jacob, 1991.
- Lejeune, P., *Je est un autre. L'autobiographie, de la littérature aux médias*, Paris, Seuil, 1980.
- , *Le pacte autobiographique*, Paris, Seuil, 1980; trad. it. *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- , *Moi aussi*, Paris, Seuil, 1986.
- Marchand, J. J. (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1991.
- Marchand, J. J., «Come finisce? I finali nei romanzi degli emigrati italiani in Svizzera» in Sinopoli, F. e Tatti, S. (a cura di), *I confini della scrittura. Il dispatrio nei testi letterari*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2005, pp. 81-88.
- Marchese, S. e Fainella, E., *Marcinelle. Un momento dell'emigrazione abruzzese*, BNL, L'Aquila, 1996.
- Massarotto Raouik, F., *Oltre la nostalgia. L'emigrazione trentina al femminile*, vol. I, *Belgio e Canada*, Trento, Provincia autonoma di Trento, 1996.

Mattiato, E., *La légion du sous-sol*, Bruxelles, Editions des Artistes, 1958; seconda ed., Bruxelles, Labor, 2005.

–, *Fils de Houilleur*, Bruxelles, Memogrames, 2006.

Mauceri, M. C., «Andare e non tornare: i finali in alcuni romanzi nella letteratura della migrazione in Italia» in Sinopoli, F., e Tatti, S. (a cura di), *I confini della scrittura. Il dispatrio nei testi letterari*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2005, pp. 89-99.

Monaca, G., *Une réflexion sociologique, politique, théologique et pastorale sur cinq ans de vie en migration*, Louvain, Presses universitaires de Louvain - Faculté de Théologie, 1970.

–, *Come alberi che camminano: memorie d'emigrazione come progetto di dialogo*, Fossano, Esperienze, 1999.

Morelli, A. (a cura di), *Rital-Littérature*, Cuesmes, Editions du cerisier, 1996.

Morelli, A., *Gli italiani del Belgio: storia e storie di due secoli di migrazioni*, Foligno, Editoriale Umbra, 2004.

Rossetti, R., *Schiava di vetro. Memorie di un minatore*, Torino, Einaudi, 1989; seconda ed. Milano, Baldini & Castoldi, 1996.

Ruffò, G., *Il tempo della memoria. Marcinelle 45 anni dopo*, Terrazzano (CB), Edizioni Enne, 2001.

Santocono, G., *Rue des italiens*, Cuesmes, Editions du cerisier, 1986; terza ed. 2001, prefazione di Tony Borriello; trad. it. *Rue des italiens*, Iesa (SI), Gorée, 2006.

Sauli, E., *Laggiù è diverso - racconti dalla miniera*, Firenze, Ibiscos, 1992.

Scalzo, F., *Le train du nord*, Cuesmes, Editions du cerisier, 1997.

Seghetto, A., *Sopravvissuti per raccontare. Testimonianze di minatori italiani in Belgio*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1993.

–, *Le pietre della speranza: testimonianze di emigrati italiani in Belgio*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1996.

Slongo, O., *Et elle a voulu sa part, cette roche obscure*, Cuesmes, Editions du cerisier, 1999.

Ströwer, V., «Lo studio di autobiografie popolari. Un progetto di ricerca presso l'Istituto per la cultura popolare di Brema», *Movimento operaio e socialista*, XII, 1-2, 1989, pp. 5-63.

Vanvolsem, S., *La letteratura italiana in Belgio: tre lingue, tre culture e più generazioni*, Sant'Arcangelo di Romagna, Fara Editore, 1998.

*Direttore responsabile:* Marco Demarie  
*Direzione editoriale:* Maddalena Tirabassi

*Comitato scientifico:*

Sezione italiana

Raffaele Cocchi<sup>†</sup>, Università di Bologna; Paola Corti, Università di Torino; Luigi De Rosa<sup>†</sup>, Istituto Universitario Navale di Napoli; Francesco Durante, Università di Salerno; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli<sup>†</sup>, Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Genova.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero<sup>†</sup>, Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta<sup>†</sup>, University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, University of Minnesota.

*Redazione e segreteria:*

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia  
Tel. 011 6500563 - Telefax 011 6500543

Questo numero è stato realizzato con un contributo della Compagnia di San Paolo.

*Altreitalie* è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altreitalie.it>  
e-mail: [redazione@altreitalie.it](mailto:redazione@altreitalie.it)

*Altreitalie* intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989  
© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.